

Giuseppe Cilenti

LA NASCITA DEL TIFO

SPORT E SPETTACOLO
NELL'ANTICHITÀ

Z^AP^RU^DE^R

Zapruder. Storie in movimento
Rivista di storia della conflittualità sociale

Tifo. Conflitti, identità, trasformazioni.
A cura di: Alice Corte, Lidia Martin,
Alessandro Stoppoloni
«Zapruder», n. 48, gennaio-aprile 2019,
pp. 15-30 (stampa)
pp. 16-33 (digitale)

ISSN 1723-0020
Mimesis edizioni

Chi scrive di tifo sportivo nell'antichità non può prescindere da due domande fondamentali: «Si può parlare del tifo “antico” come di un fenomeno socio-psicologico simile al nostro?» e «Cosa differenzia il tifo antico da quello contemporaneo?». In linea con la tipica indagine antichistica, si può usare un approccio filologico, individuando *in primis* la vera natura di cosa indichiamo quando parliamo di “tifo”. Il termine e il concetto di *tifo* sembrano di origine italiana o, al limite, legati a una sfera culturale europea orientale e meridionale; perlomeno questo è ciò che pensano gli anglosassoni, che riscoprono in tali accostamenti un certo gusto per il *cliché*: è curioso che si tracci un diretto legame fra tifo e una generica – e a sua volta negativamente dipinta – definizione di “cultura ultras”, e che il fenomeno non sia mai messo in relazione con l'*hooliganism* sportivo. Vediamo, ad esempio, cosa ci dice su tifo e tifosi una fonte mainstream come Wikipedia in inglese, certo non adatta a una contestualizzazione scientifica, ma utile a inquadrare l'opinione comune sul tema:

Tifo [...] è la parola italiana per indicare il sostegno a una squadra sportiva. In alcuni Paesi (ma non in Italia) è usata principalmente come nome per ogni coreografia organizzata dai sostenitori che si trovano in un'arena o uno stadio in relazione a un evento sportivo... [...] La cultura del “tifo”, così come l'origine del suo nome, ha le sue radici in Italia e nell'Europa meridionale, e ha una forte presenza in quella orientale. Ha molto in comune con la cultura “ultras” ed è apparsa nello stesso

periodo, nei tardi anni sessanta e nei primi settanta¹.

Tifosi [...] è una parola italiana usata per descrivere un gruppo di sostenitori, specialmente in ambito sportivo. [...] La parola è principalmente usata per descrivere i fan di società calcistiche. A parte i molti fan club locali italiani il cui ruolo principale è [...] di garantire un luogo di incontro ad amici e sostenitori, e di organizzare i viaggi per le trasferte, dai tardi anni sessanta molti tifosi italiani si appoggiano a gruppi organizzati da stadio noti come Ultras².

Ancor più interessante il fatto che la parola “tifo” sembri derivare dall’omonima malattia, intesa come *febbre tifoide* (tifo addominale): in tale accezione, i tifosi sarebbero quindi individui affetti da una passione febbrile e contagiosa (Guttman 2004, p. 192; 2006, p. 111; Foot 2007, p. 349); meno probabile un’etimologia «colta, derivata dal greco *typhos*: fumo, vapore» (Papa e Panico 2002, pp. 120-121). In sostanza il tifo pare tanto definito quanto significativamente giudicato: esso porta con sé un chiaro *bias* cognitivo, che l’osservatore deve tenere in considerazione, cercando di non esserne influenzato.

A fortiori, la consapevolezza che l’uso di certi vocaboli va ristretto a una precisa area geografico-culturale ci spinge a una certa prudenza nell’indagare sul tifo in un passato remoto. Ciò pare tanto più corretto, ove si pensi al fatto che nel pensiero antico non si rinviene qualcosa che coincida totalmente con il nostro concetto di *sport*³, come ci spiega D.G. Kyle:

... il termine “sport” è una parola moderna, non antica e, secondo alcuni, una vera e propria costruzione moderna. Proveniente dal francese antico *disporter*, e solo indirettamente dal latino *de-portare* (“portare via”), nel migliore dei casi “sport” può definirsi come termine vago, indistinto e comprendente varie accezioni. Che la parola non sia antica, tuttavia, non significa che non esistano fenomeni antichi da associarvi (Kyle 2007, pp. 9-10, traduzione mia)⁴.

1 Wikipedia (eng.), s.v. “Tifo”: <https://en.wikipedia.org/wiki/Tifo>, traduzione mia.

2 Wikipedia (eng.), s.v. “Tifosi”: <https://en.wikipedia.org/wiki/Tifosi>, traduzione mia.

3 *Sulla specificità dello sport antico, da spiegare con la diversa percezione della violenza fra ieri e oggi*, cfr. Reid 2011, p. 20; Elias e Dunning 1989, pp. 164-185.

4 *Sulla modernità del concetto di “sport”, e sulla gradualità nell’adozione del termine nel XIX secolo*, cfr. anche Elias e Dunning 1989, pp. 159-160, 193.

In greco o in latino non esiste un termine per il tifo. Per indicare ciò che vi si avvicina, le fonti antiche usano perifrasi o, alla meglio, parole incluse nella sfera semantica dell'appoggio, dell'interesse, dell'approvazione: emblematico il latino *favor*, che può tradursi anche con "applauso" o "acclamazione". Soprattutto nelle fonti greche, la relazione fra pubblico e atleta adombra un legame di *sympatheia* (ossia della capacità di "patire-soffrire insieme", "provare le stesse emozioni") fra tifoso e tifato: «Nella gara prevale quello che oggi con termine moderno si chiama "tifo", vale a dire la compartecipazione emotiva – una sorta di *sympatheia* – che [...] se non è alimentata può portare alla noia» (Angeli Bernardini 2016, pp. 32-34). Le fonti letterarie antiche che prenderemo in esame, da contestualizzare nell'ambito geografico-culturale del Mediterraneo greco-romano, aiuteranno a inquadrare meglio la questione. È però necessario puntualizzare fin da subito che tali fonti non offrono in alcun modo una visione di sviluppo lineare del fenomeno attraverso i secoli, probabilmente perché il tifo – come noi lo intendiamo – non era questione considerata degna d'attenzione: lo studioso è perciò costretto a usare notizie e resoconti sparsi, spesso cronologicamente molto distanti l'uno dall'altro, e tentare di rinvenire in ciascuno di essi "spie" e indizi utili.

La prima testimonianza proviene dall'*Iliade*⁵: si tratta della descrizione di una corsa di bighe organizzata da Achille durante i giochi funebri per Patroclo (Harris 1972, p. 154; Golden 1998, p. 89; Kyle 2007, pp. 58-61). Nell'episodio non si produce un vero interesse del pubblico verso la vittoria dell'uno o dell'altro contendente: semmai, tale interesse si individua nella possibilità di scommettere sull'esito della gara. Le diverse valutazioni sulla corsa spingono gli spettatori alla rissa verbale, e ciò allontana la scena da un'interpretazione che la accosti a un'accezione moderna del tifo: la propensione alla violenza dei protagonisti ha molto più a che fare con il senso dell'onore e con la litigiosità degli eroi omerici, pronti a offendersi per il più futile dei motivi e a considerare legittima la violenza come modalità di comunicazione e di definizione della gerarchia sociale (Elias e Dunning 1989, pp. 182-183), che con un vero e proprio appassionarsi alla gara.

5 Omero, *Iliade* XXIII 262-650.

Tendeva intanto lo sguardo il folto pubblico degli Argivi ai cavalli; questi volavano, impolverando il piano. Per primo li scorse Idomeneo, [...] sedeva più in alto, in vedetta, separato dal resto del pubblico. [...] S'alzò in piedi e disse agli Argivi: «Amici, condottieri e governanti degli Argivi, [...] guardate anche voi, alzandovi in piedi; perché io non riesco a distinguere bene; mi sembra che [a condurre la gara] sia [...] il forte Diomede». Lo apostrofò in malo modo il rapido Aiace d'Oileo: «Idomeneo, perché cianci prima del tempo? Ancora lontane le cavalle dal piede leggero stanno volando sul piano spazioso. [...] Al primo posto stanno le stesse cavalle di prima, quelle d'Eumelo, e sul carro c'è lui con le redini in mano!». Gli rispondeva con rabbia [Idomeneo]: «Aiace, bravo a offendere, mente maligna, per tutto il resto sei peggiore degli altri Argivi, perché scortese è il tuo animo! Su, dunque, scommettiamo un tripode oppure un lebete, come arbitro scegliamo d'accordo Agamennone Atride, quali siano i primi cavalli, perché tu impari a tue spese!». Disse così, ed il rapido Aiace [...] saltò subito su a rispondere pieno di rabbia con dure parole, e certo la rissa tra i due sarebbe durata più a lungo, se Achille stesso non si fosse alzato e non avesse parlato: «Smettete una buona volta, Aiace, Idomeneo, di dirvi parole dure e sgarbate. [...] Seduti in mezzo al pubblico state piuttosto a guardare i cavalli: ben presto essi, ansiosi di vincere, arriveranno qui; allora ciascuno potrà riconoscere i cavalli degli Argivi, quelli che sono primi, quelli che sono secondi»⁶.

Si è ipotizzato, anche alla luce degli scolî (i commenti dei copisti sui codici da cui proviene il testo), che nella scena Idomeneo scelga una posizione più elevata degli altri spettatori per seguire e sostenere il proprio auriga e nipote Merione⁷, anch'egli impegnato nella corsa (Gostoli 1999, p. 1209). Ciò testimonierebbe la presenza di un fenomeno affine al nostro tifo, ma l'interpretazione resta francamente dubbia. In ogni caso il passo in questione, assieme ad altri relativi ai giochi per Patroclo, è spesso citato nel quadro delle origini dello sport ellenico, sulle quali vale la pena fornire alcune coordinate. Secondo vari studiosi, i giochi associati alle esequie degli aristocratici di età omerica (fine II millennio-metà VIII secolo a.C.) e di età arcaica (fino al termine del VI secolo a.C.) si configurano come manifestazione di una cultura "agonale" (irrinunciabile, a proposito delle riflessioni su gioco, cultura e società, il grande

6 Omero, *Iliade* XXIII 448-498.

7 Omero, *Iliade* XXIII 351, 356, 451.

classico Huizinga 2002), il cui *ethos* competitivo si esprimerebbe nell'invito, anch'esso di omerica memoria ma di notevole continuità storica, a «essere sempre il migliore e superiore agli altri»⁸ (Van Wees 2011, pp. 1-36; Angeli Bernardini 2016, pp. 11-13, 22), obiettivo tanto più centrale e socialmente vincolante alla luce degli approcci allo studio della competizione nella società omerica con le categorie antropologiche della *face-to-face society* (Christesen 2012, p. 122).

In sostanza, la nozione di “gara” sarebbe funzionale alla struttura socio-culturale greca, sì tendente all'egualitarismo politico dei soli “cittadini”, ma segnata dalla necessità per l'individuo di emergere e distinguersi, sia pure nell'ambito di regole definite. A loro volta, i giochi funebri celerebbero sistemi di gerarchizzazione (Reid 2011, p. 3), formalizzando ad esempio – con l'assegnazione di premi per il valore atletico o bellico – la spartizione del bottino fra i membri di una società violenta, propensa alla guerra come soluzione delle controversie, e alla rapina come mezzo d'acquisizione di risorse (Roller 1977, pp. 118-140; Kyle 1993, p. 12; Brown 2003, pp. 123-162). La stessa agonialità ellenica contribuirebbe a formare una *Weltanschauung* centrata su tattiche militari ritualizzate, come d'altra parte confermano molte fonti antiche, distribuite nel corso dei secoli e centrate sul tema della guerra agonale⁹, oggi alla base delle riflessioni sull'argomento (Hanson 1990; Van Wees 2009; Angeli Bernardini 2016, pp. 15-16, 29-31, 173-178; *contra* Dayton 2006). Questi studi evidenziano come la tradizionale *greek way of war* – la battaglia oplitica – sia improntata a conquistare il prestigio della vittoria, da affermare con l'erezione di un trofeo sul campo (sui trofei, cfr. Stroszeck 2004, pp. 303-332; Bettalli 2009, pp. 363-371), più che a distruggere l'avversario. Ciò, secondo i più, almeno fino all'inizio del V secolo a.C., quando prima le guerre persiane e poi i conflitti per l'egemonia, che culminano con la guerra del Peloponneso (431-404 a.C.), provocano una graduale ma inesorabile trasformazione delle regole belliche (*contra*, Krentz 2002, p. 32; Bettalli 2011, pp. 193-194). Le tradizionali tattiche arcaiche, quindi, possono sì sembrarci irrazionali (poiché aliene dal

8 Cfr. Omero, *Iliade* VI 208; XI 784; Demostene LXI 52.

9 Archiloco, frammento 3 West; Erodoto I 82; Strabone X 1, 12; Plutarco, *Vita di Teseo* 5, 2f-3a; Pausania III 7, 5.

pensiero bellico che ci è familiare, quello che – in maniera imprecisa – definiamo “clauswitziano” e che mirerebbe all’annientamento del nemico), ma sono elementi fondanti di un’identità ellenica che si esprime in tratti comuni come la lingua (pur caratterizzata da una spiccata dialettizzazione), il sistema religioso e, appunto, la passione per le gare sportive in presenza di un pubblico (Angeli Bernardini 1988, pp. XVIII-XIX; Kyle 2007, pp. 7-9).

Nell’VIII secolo a.C., il mondo greco inizia a istituzionalizzare i cosiddetti agoni panellenici, prima quelli olimpici (in onore di Zeus), che si celebrano forse dal 776 e ogni quattro anni (Finley e Pleket 1976; Kyle 2007, pp. 94-135); poi i Giochi pitici a Delfi (in onore di Apollo), dal 586 o dal 582, anch’essi ogni quadriennio; i Giochi istmici presso Corinto, (in onore di Poseidone), dal 582, ogni biennio; e i Giochi nemei, prima a Nemea e poi ad Argo (in onore di Zeus), dal 573, ogni biennio. I quattro concorsi formano il *periodos*, il “circuito” (Golden 1998, pp. 10-11; Kyle 2007, pp. 136-149): fra quelli e molti altri agoni di interesse locale i Giochi olimpici sono i più noti e ambiti. A Olimpia, lo svolgimento dei giochi è in continua evoluzione, il che comporta in tre secoli e mezzo l’introduzione di varie discipline atletiche, di combattimento ed equestri (da notare, per queste ultime, che i premi sono assegnati ai proprietari dei cavalli). Le “classiche” olimpiche (con le rispettive date di istituzione) includono: *stadion* (corsa di 200 m, la “gara regina”), 776 a.C.; *diaulos* (doppia corsa, 400 m), 724; *dolichos* (corsa lunga), 720; *pentathlon*, 708; lotta, 708; pugilato (molto diverso da quello odierno: più violento, privo di divisione in categorie di peso, con maggiore libertà sui tipi di attacco e senza limiti di tempo definiti, visto che gli incontri terminano con la resa, l’inabilità o la morte di uno dei due contendenti¹⁰, cfr. Murray 2010, pp. 9-18), 688; corsa delle quadrighe, 680; pancrazio (una sorta di mescolanza fra pugilato e lotta libera, da taluni oggi paragonato alle *mixed martial arts*: su pugilato e pancrazio, cfr. Elias e Dunning 1989, pp. 170-175; Miller 2003, pp. 25-28; Peatfield 2007, pp. 20-33), 648; corsa a cavallo, 648; corsa in armi, 520; corsa delle bighe, 408 (Angeli Bernardini 1988, pp. 34-35; Golden 1998, p. 41). In tale scenario, è palese l’interesse a sollecitare l’attenzione

10 Omero, *Iliade* XXIII 685-699.

di un pubblico sempre più numeroso e coinvolto, tanto da spingere a usare gli agoni panellenici per importanti dichiarazioni politiche: un esempio celebre è la proclamazione della “libertà” dei greci da parte di Tito Quinzio Flaminio¹¹, in occasione dei Giochi istmici del 196 a.C. (Golden 1998, p. 34).

Pur alla luce dei molti indizi di alterità, lo sport antico è stato a lungo interpretato con categorie troppo moderne: a una prima fase di genuino, distaccato e aristocratico dilettantismo seguirebbe, dalla fine del V secolo a.C., una progressiva professionalizzazione, con atleti retribuiti e una crescente centralità degli spettatori, sempre meno ammiratori dell'*areté* – la nobile virtù dell'eroe arcaico – e sempre più tifosi (Gardiner 1956, pp. 85-103; 2002; Gilbert 1926, pp. 587-598; Woody 1938, pp. 521-528; Harris 1972, pp. 39-40, 72, 184-185). Questa tesi, oggi perlopiù sconfessata (Young 1983, pp. 45-51; 1984; Angeli Bernardini 1988, pp. XIII-XXIII; Golden 1998, p. 21; Kyle 2007, pp. 18-20, 205-210), dice più del nostro presente e dello snobismo di chi ne scrive che del passato. Così, ad esempio, la significativa riflessione di H.A. Harris:

L'atletica era [...] lo svago delle classi tanto facoltose da potersi permettere di impiegarvi tempo [...] e spese per i relativi viaggi. [...] Ma questi raduni [*scil.* i grandi agoni panellenici] erano anche le maggiori occasioni di attrazione di spettatori del mondo greco, con il medesimo seguito entusiasta [...] del calcio ai nostri giorni: come è accaduto fra noi, ciò fece emergere una classe di “artisti” professionisti ben retribuiti. [...] Quando il denaro bussa alla porta, lo sport esce dalla finestra, e da quel momento in poi sulla scena atletica ellenica si manifestarono gli stessi abusi che stanno diventando fin troppo familiari nel grande mondo del *business* che ancora chiamiamo “sport” ... (Harris 1972, pp. 39-40, traduzione mia).

L'idea di una netta separazione fra un puro sport delle origini e uno spettacolo commercializzato durante le età più tarde (in particolare nell'ultima Repubblica e nell'età imperiale romana) è oggi rifiutata: anche i vincitori “dilettanti” della Grecia arcaica ricevono ricompense, e certe mistificazioni nascono già dalla penna degli intellettuali antichi. È però plausibile che prima le *poleis* classiche, e poi i regni ellenistici, prestino una crescente attenzione al pubblico:

¹¹ Plutarco, *Vita di Flaminio* 10, 3-5.2f-3a; Pausania III 7, 5.

ciò alla luce dell'impegno e delle risorse profuse nella costruzione di strutture atletiche permanenti (Kyle 1993, p. 95). Ma cosa sappiamo di quel pubblico e di come esso "tifasse"?

Per scoprirlo, occorre tornare all'analisi delle fonti letterarie, le uniche a descrivere i sentimenti e le passioni degli spettatori. Nella stessa *Iliade*, in un passo successivo a quello poc'anzi citato, incontriamo infine un'evidenza più limpida. Ancora nel contesto dei giochi per Patroclo, osserviamo la vicinanza di Diomede all'amico Eurialo, impegnato in un incontro di pugilato: qui non solo Diomede è simile a un "secondo" di oggi (con un ruolo "non ufficiale": l'eroe si limita ad aiutare l'atleta a equipaggiarsi per l'incontro), ma si afferma esplicitamente il suo parteggiare per l'amico.

Solo Eurialo si levò, uomo simile a un dio, figlio di Mecisteo, il sovrano figlio di Talao. [...] Intorno a lui s'affannava il Tidide [*scil.* Diomede, figlio di Tideo], celebre per la sua lancia, spronandolo con la parola, molto per lui parteggiava [letteralmente, «molto per lui voleva la vittoria», v. 682]. Cominciò col mettergli il perizoma, quindi gli dette le strisce ben intagliate di pelle di bue da pascolo¹².

Dalla stessa eredità mitica – ripresa nella tragedia – raccogliamo la descrizione della presunta morte di Oreste, figlio di Agamennone, durante una corsa di carri. Ricco il racconto di *pathos*, legato a una visione "autoptica" del poeta che si immagina fra gli spettatori della gara, di cui è in grado di far emergere appieno la pericolosità: i rischi degli aurighi – a prescindere dal "tifare" per l'uno o per l'altro – sono fra i più evidenti motivi di fascino delle corse, consolidato già in età classica (durante la quale, però, l'entusiasmo per l'atletica supera ancora quello per le discipline equestri: Harris 1972, p. 183), ma che esplose con il circo a Roma e l'ippodromo a Costantinopoli, in particolare in età tardo-antica e nel primo Medioevo (Gardiner 1988, pp. 194-195; Kyle 2007, pp. 258, 304-310).

Oreste era andato all'illustre festa per le gare delfiche [...] e quando l'araldo annunciò il primo degli agoni, la gara di corsa, entrò nello stadio: era splendido e tutti lo ammiravano. Nella corsa si dimostrò degno della sua origine ed ebbe l'onore del premio. [...] In tutte le gare [...] riportò il premio e fu proclamato vincitore "di patria argivo, di nome

12 Omero, *Iliade* XXIII 677-684

Oreste, il figlio di Agamennone [qui un'utile testimonianza sulle modalità di proclamazione della vittoria, in base alle quali si elencano nome, patronimico e provenienza dell'atleta: cfr. Angeli Bernardini 2016, p. 61]. [...] Il giorno dopo, quando [...] era bandita la corsa dei cavalli, Oreste scese in campo assieme a molti altri aurighi. [...] Ormai l'infelice aveva compiuto tutti i giri della pista, incolume, ritto sul carro pure incolume, ma poi allentò la briglia sinistra alla cavalla che stava compiendo la curva e senza accorgersene colpì lo spigolo della meta, ruppe i mozzi dell'asse e cadde dal carro. Nella caduta rotolò impigliandosi nelle redini mentre i cavalli si disperdevano. [...] Tutta la gente lanciò un urlo di pena per il giovane caduto, al pensiero delle imprese compiute e della sua sorte sfortunata¹³.

Ulteriore possibilità, nello sviluppo di un fenomeno di tifo antico, può individuarsi in un suo legame con una qualche identità etnica o politica. L'ipotesi è suggestiva e non implausibile, soprattutto nel contesto del tipico particolarismo greco. In apparenza vi sarebbe contraddizione nell'organizzare giochi panellenici fra *poleis* indipendenti, gelose della propria autonomia e spesso in guerra le une con le altre: *a fortiori* se si pensa al fatto che il rimarcare la provenienza dei vincitori non può che fomentare rivalità e tensioni politiche (Miller 2003, p. 12). Inoltre, la gloria nell'annoverare fra i propri concittadini un vincitore – meglio se olimpico – è tanto alta da spingere alcune *poleis* a una sorta di “calciomercato” per acquisire i migliori atleti, suscitando la rappresaglia delle città a cui essi sono sottratti¹⁴ (Angeli Bernardini 1988, pp. XVIII-XIX; 2016, pp. 179-181). Nella definizione di uno sport “politico” colpisce la testimonianza su un episodio del 212 a.C., in una fase di accesa lotta fra i regni di Macedonia, Siria ed Egitto per l'egemonia nel Mediterraneo orientale: qui perdura la vitalità di un'identità ancora autonoma delle *poleis* greche, pur a fronte del predominio dei grandi sovrani ellenistici. Si può parlare di un tifo “nazionale” *ante litteram*? Forse sì, ma va sottolineato come l'appartenenza qui rivendicata sembri ancora collegarsi a una nozione di “identità panellenica” con accezione più culturale che politica.

Clitomaco [...] sembrava atleta insuperabile e la sua fama era diffusa

13 Sofocle, *Elettra* 681-751.

14 Cfr. Senofonte, *Memorabili* III 7, 1; Pausania VI 13, 1.

per tutto il mondo; il re Tolemeo, desiderando distruggere la sua reputazione, fece allenare con ogni cura il pugile Aristonico [...] e lo mandò contro di lui. [...] Allorché poi egli [*scil.* Aristonico], durante la lotta, apparve capace di sostenerla e assestò qualche colpo opportuno, si levò un grande fragore e il popolo tutto concordemente incoraggiò con grande ardore Aristonico. Allora Clitomaco, essendosi ritirato un momento per riprendere fiato, si rivolse alla moltitudine e le domandò con quale scopo essa favorisse Aristonico e lo incoraggiasse con tutte le sue forze. Pensava forse che egli non lottasse lealmente, o ignorava che Clitomaco combatteva per la fama dei Greci e Aristonico per quella del re Tolemeo? Preferivano che un Egiziano riportasse la corona nelle gare olimpiche dopo aver vinto i Greci o che si proclamasse un Tebano o un Beota superiore nel pugilato a tutti gli uomini? A queste parole [...] la moltitudine mutò atteggiamento a tal punto, che si può dire che Aristonico sia stato vinto dalla folla piuttosto che da Clitomaco¹⁵.

In ogni caso, il massimo sviluppo del tifo non si manifesta nel mondo greco, troppo legato alla competizione individuale (gli “sport di squadra” sono rari, come ad esempio combattimenti di gruppo e giochi con la palla inseriti nell’educazione dei giovani spartani¹⁶, cfr. Kennell 1995, pp. 38-43, 59-63; Golden 1998, pp. 9, 25; Kyle 2007, p. 183): gloria e gioia per la vittoria sono sì condivise, ma restano legate soprattutto all’atleta singolo, non a chi lo sostiene (cfr. Finley e Pleket 1976, pp. 22, 61; Angeli Bernardini 2016, pp. 52-56). A parte ciò, può anche darsi che siano le fonti a tacere su un fenomeno che potrebbe anche esprimersi con maggiore evidenza, ma che esse non registrano esplicitamente: ciò si verifica, forse, perché le fonti letterarie più antiche tendono a concentrarsi sulla bellezza intrinseca dell’atto atletico e sul valore del vincitore, senza curarsi più di tanto dei sentimenti del pubblico.

È nelle “classiche” equestri a Roma che nasce l’idea di “squadra”, ed è con essa che il tifo raggiunge un’intensità tale da renderlo paragonabile a quello contemporaneo. Già in età repubblicana, nell’Urbe compaiono le *factiones*¹⁷, scuderie che corrono più volte l’anno – spesso più volte al giorno – nella cornice del Circo Massimo e di altre simili strutture in tutto il mondo romano (Harris 1972, p. 194;

15 Polibio XXVII 9.

16 Pausania III 14, 8-10; Luciano, *Anacarsi* 38.

17 Tertulliano, *Sugli spettacoli* 9, 5.

Cameron 1976; Kyle 2007, pp. 258-259). Gli aurighi portano tuniche di colori diversi, corrono enormi rischi (le loro carriere sono molto brevi), ma sono considerati stelle dello spettacolo. Essi raccolgono fortune esorbitanti, per i loro “cartellini” c’è un vero e proprio mercato (Harris 1972, pp. 198, 202-203; Kyle 2007, pp. 308-309), e i tifosi si spingono a eccessi incredibili – oggi sarebbero del tutto inaccettabili – nel loro nome: famoso l’episodio narrato da Plinio il Vecchio a proposito di un tifoso che si getta sulla pira funebre di un auriga suo beniamino¹⁸ (cfr. anche Kyle 2007, pp. 309-310). Le quattro *factiones* storiche sono i Bianchi, i Rossi, i Verdi e i Blu, ma per un breve periodo vi si aggiungono i Viola e gli Oro¹⁹. Dal II secolo d.C. i Bianchi e i Rossi sono inglobati dai Verdi e dai Blu, che restano le uniche *factiones*. Trapiantate a Costantinopoli, esse giungono a rappresentare opposti schieramenti politico-teologici nelle lotte intestine che lacerano la capitale dell’Impero d’Oriente. Si contano infatti numerose agitazioni iniziate nell’ippodromo, accese proprio dagli scontri fra tifosi delle *factiones*: la più famosa è la Rivolta di Nika del 532 d.C.²⁰, che provoca 30.000 vittime (Harris 1972, pp. 240-243; Cameron 1976, pp. 278-280). Fra I e II secolo d.C., Plinio il Giovane ci regala una suggestiva rievocazione del *pathos* per le *factiones* del circo, arricchita da un profondo e aristocratico disprezzo simile a quello di alcuni intellettuali e commentatori *snob* di oggi, pronti a condannare la (presunta) volgarità di certi eventi sportivi e dei personaggi coinvolti (Harris 1972, p. 221); nelle sue parole si concretizza finalmente una terminologia più precisa del tifo, con l’uso del sostantivo *favor* e del relativo verbo *faveo*:

Io non sento alcuna inclinazione verso questi spettacoli. Non c’è nulla di nuovo, nulla che sfugga alla monotonia, nulla che non basti d’aver visto una volta sola. Perciò è tanto maggiore la mia meraviglia che tante migliaia di uomini, ridiventando ragazzi, desiderino periodicamente contemplare dei cavalli al galoppo e degli aurighi piantati sui cocchi. Se poi il loro entusiasmo nascesse dalla velocità dei cavalli o dalla maestria degli aurighi, questa passione avrebbe [...] qualche giustificazione: ora invece sostengono una tunica colorata

18 Plinio il Vecchio, *Storia naturale* VII 53, 186.

19 Dione Cassio LXVII 4, 4.

20 Procopio, *Storia della guerra persiana* I 24.

[*favent panno*], spasimano per essa e se, nello svolgersi della corsa e nel cuore della competizione, questo colore passasse di là e quello venisse di qui, si scambierebbero l'ardore ed il tifo [*studium favorque*] e abbandonerebbero i celebri guidatori, i celebri cavalli che riconoscono da lontano e di cui non si stancano di gridare i nomi. Tanto è il credito, il prestigio di cui gode una camicia da quattro soldi, non dico agli occhi del volgo, che vale ancora meno, ma agli occhi di certi signori di gran peso. Quando io mi rappresento nella mente questi tali che sciupano tanto tempo, senz'esserne mai sazi, in un'occupazione vuota, scipita, monotona, traggio una certa soddisfazione dal non essere tratto a questa soddisfazione²¹.

A prescindere da eccessi e ossessioni di uno spettacolo per molti ormai mera ipostasi della celebre locuzione *panem et circenses* e di una scena strumentalizzata dal potere (Giovenale X 78-81: «Da quando non si vendono più i voti, [*il popolo*] ha perso ogni interesse; un tempo attribuiva tutto, potere, fasci, legioni; adesso lascia fare, spasima solo per due cose: pane e giochi»; cfr. anche Kyle 2007, p. 300), almeno fino alla sopravvivenza del paganesimo resta vitale e ispiratrice un'immagine encomiastica del passato, dove gli atleti si sarebbero misurati per la sola fama, in cambio di sudore e dolore: ammirandoli, gli spettatori avrebbero potuto godere della propria mera presenza fra cotanta virtù. In tale immagine, del tutto artificiale, si legge soprattutto lo snobismo degli autori aristocratici, che individuano nello spettacolo delle arene e dei circhi una degenerazione della purezza arcaica che, probabilmente, non è mai esistita così come descritta in età romana.

È la fama che li accompagna [*scil.* gli atleti] il solo compenso, sicché per essa a coloro in cerca della gloria che nasce dalle fatiche sta bene anche prendere dei calci: può arrivare, infatti, la gloria, ma non senza sacrificio. [...] Quando andrai agli agoni di tutte le stirpi greche, vedrai che si raccoglie tanta folla per assistere a tali spettacoli, che si riempiono teatri contenenti migliaia di persone, che gli atleti vengono lodati e il vincitore ritenuto pari a un dio. [...] Ti si potrebbe convincere del piacere che procurano le cose che si fanno lì, come si potrebbe se tu guardassi, seduto in mezzo agli spettatori, le prodezze di quegli uomini, la bellezza dei corpi, la robustezza mirabile, le prove straordinarie, la forza imbattibile, il coraggio, l'emulazione, lo spirito

21 Plinio il Giovane, *Lettere* IX 6.

indomabile, l'impegno inesauribile profuso per la vittoria. [...] In tal caso tu non cesseresti di lodare, d'acclamare, d'applaudire²².

Già nell'antichità, quindi, si manifesta un certo distacco fra uno sport ideale del passato e quello più prosaico del presente: ciò pare tanto più vero misurando tale distacco a partire dalla nostra immagine dello sport antico. Abbiamo quindi a che fare con un caso di *invention of tradition*?

Per «tradizione inventata» si intende un insieme di pratiche, in genere regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale o simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità col passato. [...] Comunque sia, laddove si dà un riferimento ad un determinato passato storico, è caratteristico delle «tradizioni inventate» il fatto che l'aspetto della continuità sia in larga misura fittizio (Hobsbawm 1987, pp. 3-4).

Probabilmente sì, dato che sugli agoni e sul tifo degli antichi riconosciamo la nostra stessa nostalgia per passati sportivi tanto affascinanti, quanto artificiali, senza poter tracciare alcuna evidente continuità fra lo “sport” del passato e quello di oggi: a dimostrare con forza tutto ciò sono proprio le Olimpiadi moderne, che dei Giochi olimpici antichi hanno il nome e poco altro, incapaci di recuperare una presunta “purezza” mai storicamente reale (Kyle 2007, p. 128). Il tifo, inteso *lato sensu* e caratterizzato da innumerevoli polarità, resta però un fenomeno profondamente umano, capace di attraversare – con tutte le proprie mutazioni – i tempi della storia e le specificità socio-culturali: il tutto a prescindere dalle strumentalizzazioni che ci portano spesso a reinterpretare il passato alla luce delle necessità del presente.

22 Luciano, *Anacarsi* 10-36.

BIBLIOGRAFIA

Angeli Bernardini, P.
(2016) *Il soldato e l'atleta. Guerra e sport nella Grecia antica*, il Mulino, Bologna.

Angeli Bernardini, P. (a cura di)
(1988), *Lo sport in Grecia*, Laterza, Roma-Bari.

Bettalli, M.,
(2009) *I trofei sui campi di battaglia nel mondo greco*, «Mélanges de l'école française de Rome», n. 121, pp. 363-371.
(2011) *Guerre tra polemologi. Dodici anni di studi sulla guerra nel mondo greco antico 1998-2009*, «Quaderni di storia», n. 73, pp. 235-308.

Brown, B.
(2003) *Homer, funeral contests and the origins of the Greek city*, in *Sport and Festival in the Ancient Greek World*, eds. D.J. Phillips, D. Pritchard, Classical Press of Wales, Swansea, pp. 123-162.

Cameron, A.
(1976) *Circus Factions: Blues and Greens at Rome and Byzantium*, Clarendon Press, Oxford.

Christesen, P.
(2012) *Sport and Democracy in the Ancient and Modern Worlds*, Cambridge University Press, Cambridge.

Dayton, J.C.
(2006) *The Athletes of War. An Evaluation of the Agonistic Elements in Greek Warfare*, Edgar Kent Publishing, Toronto (ON).

Elias, N. e Dunning, E.
(1989) *Sport e aggressività. La ricerca di eccitamento nel «loisir»*, il Mulino, Bologna [I ed. Oxford, 1986].

Finley, M.I. e Pleket, H.W.
(1976) *The Olympic Games: the First Thousand Years*, Chatto&Windus, London.

Foot, J.
(2007) *Calcio: 1898-2007. Storia dello sport che ha fatto l'Italia*, Rizzoli, Milano [I ed. London, 2006].

Gardiner, E.N.
(1956) *Sports e giuochi nella Grecia antica*, Hermes, Napoli [I ed. London, 1910].
(1988) *Le gare equestri*, in *Lo sport in Grecia*, a cura di P. Angeli Bernardini, Laterza, Roma-Bari, pp. 185-198 [trad. it., orig. 1910].

(2002) *Athletics in the Ancient World*, Dover Publications, Mineola (NY) [I ed. Oxford, 1930].

- Gilbert, A.H.
(1926) *Olympic Decadence*, «Classical Journal», n. 21, pp. 587-598.
- Golden, M.
(1998) *Sport and Society in Ancient Greece*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Gostoli, A.
(1999) *Commento a Omero, Iliade. Vol. II*, Rizzoli, Milano.
- Guttman, A.
(2004) *Sports: The First Five Millennia*, University of Massachusetts Press, Amherst (MA).
(2006) *Sport Crowds*, in *Crowds*, eds. J.T. Schnapp, M. Tiews, Stanford University Press, Stanford (CA), p. 111-133.
- Hanson, V.D.
(1990) *L'arte occidentale della guerra. Descrizione di una battaglia nella Grecia classica*, Mondadori, Milano [I ed. New York, 1989].
- Harris, H.A.
(1972) *Sport in Greece and Rome*, Thames&Hudson, London.
- Hobsbawm, E.J.
(1983), *Inventing Traditions*, in *The Invention of Tradition*, eds. E.J. Hobsbawm, T.O. Ranger, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 1-14 [trad. it. *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987].
- Huizinga, J.
(2002) *Homo Ludens*, Einaudi, Torino [I ed. Amsterdam, 1938].
- Kennell, N.M.
(1995) *The Gymnasium of Virtue. Education and Culture in Ancient Sparta*, University of North Carolina Press, Chapel Hill (NC).
- Krentz, P.
(2002) *Fighting by the Rules: The Invention of the Hoplite Agôn*, «Hesperia», n. 71, pp. 23-39.
- Kyle, D.G.
(1993) *Athletics in Ancient Athens*, Brill, Leiden [I ed. Leiden, 1987].
(2007) *Sport and Spectacle in the Ancient World*, Blackwell Publishing, Malden (MA).
- Miller, S.G.
(2003) *The organization and functioning of the Olympic Games*, in *Sport and Festival in the Ancient Greek World*, eds. D.J. Phillips, D. Pritchard, Classical Press of Wales, Swansea, pp. 1-40.
- Murray, S.R.
(2010) *Boxing Gloves of the Ancient World*, «Journal of Combative Sport», July 2010, https://www.academia.edu/3728745/Boxing_Gloves_of_the_Ancient_World.

Papa, A. e Panico, G.

(2002) *Storia sociale del calcio in Italia*, il Mulino, Bologna.

Peatfield, A.A.D.

(2007) *Reliving Greek Personal Combat - boxing and pankration*, in *The Cutting Edge: Studies in Ancient and Medieval Combat*, ed. B. Molloy, The History Press, Stroud, p. 20-33.

Reid, H.L.

(2011) *Athletics and Philosophy in the Ancient World. Contest of virtue*, Routledge, London-New York.

Roller, L.E.

(1977) *Funeral Games in Greek Literature* (Ph.D. thesis), University of Pennsylvania, Philadelphia (PA).

Stroszeck, J.

(2004) *Greek Trophy Monuments*, in *Myth and Symbol II. Symbolic phenomena in ancient Greek culture. Papers from the 2nd and 3rd international symposia on symbolism at The Norwegian Institute at Athens, September 19-22, 2002*, Hrsg. S. des Bouvrie, Norwegian Institute at Athens, Bergen, pp. 303-332.

Van Wees, H.

(2009) *La guerra dei Greci. Miti e realtà*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia [I ed. London, 2005].

(2011) *Rivalry in History. An Introduction*, in *Competition in the Ancient World*, eds. N. Fisher, H. Van Wees, Classical Press of Wales, Swansea, pp. 1-36.

Woody, T.

(1938) *Professionalism and the decay of greek athletics*, *School&Society*, n.47, pp.521-528.

Young, D.C.

(1983) *Professionalism in Archaic and Classical Greek Athletics*, «Ancient World», n. 7, pp. 45-51.

(1984) *The Olympic Myth of Greek Amateur Athletics*, Ares Publishers, Chicago (IL).

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 21 dicembre 2018.

DIETRO LE QUINTE

Da antichista, specializzato nella storia della Grecia classica (e in particolare di quella del V secolo a.C.), mi sono occupato principalmente di storia politico-militare, di relazioni interstatali e di polemologia: a fronte di una formazione istituzionale a mio avviso fin troppo rigidamente legata a metodologie “classiche”, sono sempre stato felice di aprirmi ad approcci alternativi, con disponibilità nei confronti di visioni di medio e lungo periodo, oltre che di continuità che si distaccassero dalle tradizionali scansioni cronologiche. A partire da tale contesto, la mia ormai consolidata partecipazione a *Storie in movimento* e a «Zapruder», risalente al 2014, mi ha permesso negli ultimi anni di esplorare scenari e filoni di ricerca attinenti, ma sempre il più possibile innovativi. Così è accaduto con questo articolo, ipotizzato durante il viaggio di ritorno dal SIMposio 2017 (per la precisione sul traghetto che dall'Isola Polvese ci riportava a terra) e concepito come risposta alla domanda «Sarebbe possibile scrivere di tifo sportivo nell'antichità?».

Alla luce dei miei studi e interessi avevo già toccato l'argomento, sia pure mai troppo approfonditamente: conoscevo bene la centralità delle questioni “sportive” – non soltanto a livello simbolico e propagandistico – nelle contrapposizioni interpoleiche della Grecia arcaica e classica, così come l'importanza delle riflessioni sull'agonalità, in un'accezione mai troppo distante dalla semantica della gara e del confronto, nella definizione dell'*ethos* politico-militare che regolava le relazioni fra gli stati ellenici. Si tratta di temi già esplorati, che hanno ricevuto fino a oggi una certa attenzione, pur dovendo sottolineare che la “storia dello sport antico”, come si può evincere dal mio articolo, è stata a lungo gravata da irriducibili *topoi*, tanto schematici quanto fuorvianti. Ero comunque convinto del fatto che non avrei avuto troppa difficoltà nell'eseguire un'analisi delle fonti primarie sul tema e della relativa storiografia, individuando rapidamente delle spie e dei passaggi significativi che mi avrebbero permesso di sintetizzare uno sviluppo il più possibile lineare e coerente del tifo sportivo nell'antichità. Poche mie certezze si sono dimostrate meno affidabili.

Dopo una sommaria ma sistematica indagine, ho raggiunto due conclusioni: in primo luogo, nel contesto della storiografia sullo sport antico il fenomeno del tifo non era mai stato ritenuto meritevole

degli stessi approfondimenti di altre questioni, come ad esempio le differenze tecniche fra sport antichi e moderni fra i quali si potevano ravvisare similitudini, o l'annosa – e artificiosa – contrapposizione fra l'immagine ideale di uno "sport delle origini" aristocratico, disinteressato e dilettantesco, e uno "sport dello spettacolo" (associato in genere all'età romana) plebeo, professionistico e commercializzato; in secondo luogo, quest'apparente mancanza non era di sola responsabilità dei commentatori contemporanei, ma traeva linfa vitale da un sostanziale e simile disinteresse delle stesse fonti antiche, in generale propense a non guardare all'opinione del pubblico, espressione di una *Weltanschauung* "demagogica" tanto distante da quella del tipico, distaccato intellettuale dei ceti dominanti, o a lasciarla macerare nella pattumiera del disprezzo letterario. Il sospetto è che a essere lineare, coerente e storicamente continuativo, più che lo sviluppo del tifo sportivo, fosse il *bias* nei suoi confronti, *bias* che continua a manifestarsi anche oggi.

Nei limiti del poco spazio a disposizione, ho potuto quindi cimentarmi con una ricerca, se non proprio "vergine", quantomeno ancora poco esplorata, con tutti i vantaggi e gli svantaggi del caso.

Non posso certamente dire di aver estrapolato conclusioni chissà quanto innovative, ma mi sento di poter affermare di aver lanciato allo sport dell'antichità uno sguardo curioso e fresco, con riflessioni e descrizioni che si aprono su domande e scenari molto affascinanti, e che un giorno potrei decidere di approfondire ulteriormente.